



Oceano Pacifico. Da Vanuatu, uno degli stati più danneggiati dal cambiamento climatico, è partita la battaglia legale che quest'anno arriverà alla Corte di Giustizia

La crisi climatica ingombra i tribunali: governi sul banco degli imputati

Ambiente. Quest'anno la Corte di Giustizia dell'Aia è chiamata a pronunciarsi per la prima volta sull'obbligo legale degli Stati di agire: la vicenda nasce dalla petizione dei giovani di Vanuatu, che ha ottenuto il sostegno dell'Assemblea della Nazioni Unite

Elena Comelli

Se i governi si fanno beffe degli accordi internazionali sul clima e le emissioni di anidride carbonica continuano ad aumentare, c'è un altro modo per costringerli ad agire: portarli in tribunale. È un fenomeno, quello della *climate litigation*, destinato a prendere sempre più piede, man mano che le Ong imparano dalle cause vinte e i giudici s'ispirano ai precedenti giurisprudenziali per emettere sentenze sempre più efficaci. «La prima ondata di cause ha avuto successo quasi solo negli Stati Uniti, ma ora il fenomeno comincia ad attecchire anche in Europa», spiega Barbara Pozzo, giurista esperta di diritto ambientale e docente di diritto comparato all'università dell'Insubria. «Uno dei fattori decisivi nell'impennata delle cause è stata la firma dell'Accordo di Parigi, che impone obiettivi vincolanti ai firmatari. Da allora il numero di cause climatiche è decollato», precisa Pozzo. Stando all'ultimo rapporto Global Trends in Climate Litigation del Sabin

Center for Climate Change Law, dagli anni 80 sono state intentate quasi 2.400 cause climatiche, di cui due terzi dopo la Cop21 di Parigi.

La prossima tappa passerà attraverso la Corte internazionale di giustizia dell'Aia, che quest'anno dovrebbe pronunciarsi per la prima volta sull'obbligo legale dei governi ad agire contro la crisi del clima, su richiesta dall'assemblea delle Nazioni Unite. La risoluzione, promossa da Vanuatu, con cui l'Onu ha sollecitato un parere consultivo del suo principale organo giudiziario, segna un passo decisivo per la *climate litigation*. La Corte è chiamata infatti a pronunciarsi sugli obblighi degli Stati nel ridurre le emissioni fossili «a beneficio degli Stati e delle generazioni future», ma anche sulle conseguenze giuridiche per chi viola tali obblighi. Si pone così la delicata questione della responsabilità dei produttori di gas serra per i danni causati ad altri Paesi, in particolare ai piccoli Stati insulari, nonché alle popolazioni e agli individui colpiti.

L'approvazione dell'assemblea generale è stata innanzitutto una vittoria della società civile e in partico-

lare di un gruppo di studenti dell'università di Port-Vila, la capitale di Vanuatu, che hanno ripreso un analogo progetto di Palau e delle Isole Marshall, fallito nel 2011. Un decennio dopo, il contesto è stato molto più favorevole: la petizione dei giovani è passata a livello statale e poi il governo di Vanuatu l'ha portata al Forum delle Isole del Pacifico nel luglio del 2022, che hanno approvato la richiesta alle Nazioni Unite e alla fine hanno ottenuto il sostegno dell'assemblea generale.

L'obiettivo è soprattutto di influenzare i negoziati sul clima e di sostenere la cooperazione, contribuendo a fornire argomenti legali per gli Stati più vulnerabili. I pareri consultivi della Corte, infatti, non hanno valore giuridico vincolante, ma hanno un'alta autorità morale e

contribuiscono allo sviluppo del diritto fornendo elementi interpretativi decisivi per le cause intentate a livello nazionale.

Il parere della Corte dell'Aia potrebbe anche chiarire il rapporto tra le leggi internazionali sul clima e altri settori del diritto internazionale, come la tutela dei diritti umani e il diritto del mare, su cui si stanno svolgendo altri procedimenti paralleli. Nel dicembre 2022, il Tribunale internazionale per il diritto del mare (Itlos) ha ricevuto una richiesta di parere da parte della Commissione dei piccoli stati insulari sul cambiamento climatico e il diritto internazionale - creata da Tuvalu, Antigua e Barbuda - sugli obblighi degli Stati di proteggere l'ambiente marino dalla crisi del clima, ai sensi della Convenzione sul diritto del mare. Nel gennaio 2023, inoltre, Colombia e Cile hanno richiesto un parere alla Corte interamericana dei diritti umani sugli obblighi degli Stati di combattere le emergenze climatiche, ai sensi del diritto internazionale sui diritti umani. Tutti questi interventi potrebbero utilmente integrarsi a vicenda.

Quest'anno dovrebbe pronunciarsi anche la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo sulla denuncia di sei giovani portoghesi contro 32 Paesi europei: mai prima d'ora così tante nazioni erano state chiamate a difendere congiuntamente le proprie azioni contro la crisi climatica. I sei giovani sostengono che questi Paesi hanno violato i loro diritti umani non riuscendo a ridurre le emissioni di gas serra in linea con l'obiettivo dell'Accordo di Parigi. Il Portogallo è in prima linea sul fronte delle ondate di calore e i ragazzi sostengono che la loro salute e le loro vite sono minacciate dall'inazione dei governi. Dopo la mitica causa della fondazione Urgenda, che nel 2019 è riuscita a ottenere la condanna dello Stato olandese, costringendo i Paesi Bassi ad aumentare l'ambizione dei propri obiettivi climatici, questa potrebbe essere per l'Europa la causa del secolo.

«Le battaglie legali non servono se non si mobilitano politiche di cooperazione», commenta scettico Francesco Corvaro, l'inviato speciale per il clima della Farnesina.

Pozzo (Università Insubria): «Impennata di cause dopo obiettivi vincolanti dell'Accordo di Parigi»